



rivista anarchica



**intervista
ai punx
anarchici**

rivista anarchica

OTTOBRE 1983
NUMERO CENTOTREDICI
LIRE 1.500

in questo numero	pag.
• <i>nucleo anarchico cesano maderno</i> – contratto metalmeccanici / quant'è lontano l'autunno caldo	4
• <i>maria teresa romiti</i> – dopo l'abbattimento dell'aereo sudcoreano / sull'orlo del burrone	5
• <i>tiziana ferrero</i> – algeria / quanti cammelli vale una donna?	6
• <i>paolo finzi</i> – intervista ai punx anarchici	8
• <i>adriano belingheri</i> – un nuovo caso di obiezione totale / «piuttosto l'esilio»	14
• • • – incontri, feste, convegni, seminari, ecc. / <i>agenda</i>	18
• <i>monica giorgi</i> – due filosofie a confronto / gandhi e l'anarchismo	19
• <i>alessandro scarpellini</i> – fiabe ed anarchia / il gigante egoista	21
• <i>bunny</i> – al cinema / i dieci giorni che sconvolsero il mondo	22
• <i>victor garcia</i> – militari in america latina / dacci oggi il nostro golpe quotidiano	23
• • • – <i>rassegna libertaria</i>	25
• <i>paolo arduino</i> – a proposito di una mostra / indian soup	27
• DOSSIER ARMANDO BORGHI –	29
• <i>gianpiero landi</i> – una vita intensa / mezzo secolo d'anarchia	30
• <i>maurizio antonioli</i> – il suo «anarcosindacalismo» / quando borghi era sindacalista	33
• <i>nico berti</i> – l'ultimo borghi / tra ideologia e realtà	36
• • • – la posta dei lettori / cas. post. 17120	39

Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.

A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano

Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).

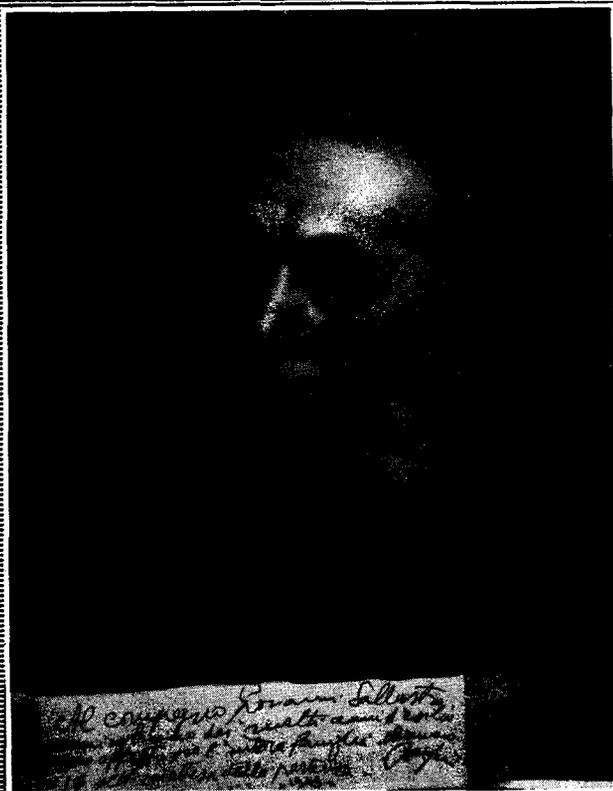


A Comiso, quest'estate, erano oltre un centinaio e costituivano un terzo della presenza anarchica nella «tre giorni» di fine luglio contro i missili. Ed anche in numerose altre occasioni di incontro e di mobilitazione del movimento anarchico, la presenza dei punx anarchici è ormai da tempo un dato costante. Chi li volesse «ghettizzare» come un fenomeno tutto sommato superficiale, legato ad un certo modo di acconciarsi e di fare musica, si sbaglierebbe di grosso e non farebbe altro che ricalcare l'immagine indistintamente stereotipata che del punk e dei punx danno i mass-media. Perché c'è punk e punk: c'è dunque chi – come in tutti gli ambienti – si accontenta di seguire una moda, ma c'è anche chi all'essere punk attribuisce un significato profondo. Tra questi, i punx anarchici del Virus: siamo andati ad intervistarli nella casa occupata di via Correggio 18 a Milano, dove si trova anche il loro spazio autogestito (il Virus, appunto) e ne è venuta fuori una chiacchierata-fiume. Erano presenti quelli del Collettivo Punx del Virus, ma anche altri/e punx anarchici provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dall'Emilia, dalla Toscana.

Nell'intervista con i punx anarchici si è parlato molto di nonviolenza ed anarchia e dello stesso tema si occupa anche Monica Giorgi, analizzando nel suo articolo punti comuni e diversità di alcuni aspetti del pensiero di Gandhi e dell'anarchismo.

Il dossier di questo numero è dedicato ad Armando Borghi, a quindici anni dalla sua morte: Borghi è stata una delle personalità più significative ed emblematiche nella storia dell'anarchismo italiano. Questo dossier non è solo un omaggio all'uomo, all'antifascista, al militante anarchico. E' il segno della nostra volontà di riesaminare criticamente il nostro patrimonio storico, così ricco di esperienze, di lotte, di pensiero, di tensione militante, di umanità: un patrimonio al quale ci sentiamo profondamente legati.

ARMANDO BORGHI



Sono passati tre lustri dalla morte di Armando Borghi, notissima figura di militante anarchico ed antifascista, protagonista di primo piano della lotta politica e sociale italiana, soprattutto nel primo quarto di secolo. Ci riferiamo naturalmente all'altra storia, a quella degli oppressi, degli emarginati, dei refrattari, dei rivoluzionari: quella storia che nonostante le tanto strombazzate «modernizzazioni» non trova spazio sui libri di testo e nella storiografia ufficiale.

Dalla Grande Guerra all'avvento del fascismo Borghi è stato segretario dell'Unione Sindacale Italiana, la principale organizzazione di classe rivoluzionaria della nostra storia: divenne segretario in contrapposizione con gli interventisti rivoluzionari, sostenne e difese la connotazione internazionalista, antistatale e rivoluzionaria dell'USI, e poi nel primo dopoguerra visse fino in fondo tutte le agitazioni proletarie fino all'occupazione delle fabbriche. In seguito alla vittoria riformista e all'ondata reazionaria, finì in carcere con Malatesta ed altri. Basta questo breve cenno biografico per situare la figura di Borghi tra quelle emblematiche di un'intera epoca della storia italiana.

All'interno del movimento anarchico Borghi - che per un trentennio visse esule in Francia e negli USA, per poi rientrare definitivamente in Italia negli anni '50 - è sempre stato una figura molto discussa, amato e odiato, sostenuto e criticato. In particolare fece discutere molto il suo rifiuto, maturato nell'esilio, di quella pratica sindacalista rivoluzionaria di cui era stato in gioventù l'esponente più noto in campo anarchico.

Dedicando ad Armando Borghi questo dossier, non abbiamo alcun intendimento agiografico né vogliamo polemicamente verificare la «giustezza» o meno delle scelte di volta in volta operate da Borghi. Molto più modestamente (e concretamente), ci limitiamo qui a fornire elementi per esaminare ed affrontare alcuni problemi che si posero a Borghi (e agli altri militanti) con lo spirito di trarre degli insegnamenti dalla storia, per riesaminare criticamente il nostro passato.

Apri questo dossier uno scritto di Gianpiero Landi, promotore di quell'Archivio Armando Borghi che a Castelbolognese (la cittadina romagnola dove Borghi nacque e cui rimase sempre legatissimo) sta raccogliendo, dal gennaio 1982, sempre più materiale (lettere, foto, ecc.) relativo a Borghi. Seguono due delle relazioni presentate nel corso della «Giornata di studio su Armando Borghi» tenutasi a Bologna, a Palazzo Montanari, il 12 novembre 1978, per iniziativa del Centro Studi Libertari «G. Pinelli» di Milano: tra le altre, abbiamo scelto quelle di Maurizio Antonioli (che affronta il tema dell'«anarcosindacalismo» di Borghi) e di Nico Berti (che, esaminando «l'ultimo Borghi», traccia un bilancio critico della sua esperienza di militante anarchico al contempo *dentro e contro* la storia). Illustrano il servizio alcune fotografie tratte dall'Archivio Armando Borghi. ● 29

mezzo secolo di anarchia

A quindici anni dalla morte di Armando Borghi, appare doveroso tentare di fare il punto su quanto si conosce intorno a questo personaggio che tanto ha inciso nella storia del movimento anarchico di questo secolo. Nel panorama largamente carente degli studi sull'anarchismo italiano, può sembrare a prima vista che Borghi sia una figura piuttosto nota e conosciuta, un personaggio su cui si sa molto se non tutto, in grado di riservarci ormai poche sorprese. Questa impressione deriva in primo luogo dalla notevole quantità di notizie e di interpretazioni sull'attività di Borghi che si ricavano dai numerosi suoi scritti pubblicati - libri e opuscoli -, molti dei quali presentano un'evidente e dichiarata impostazione autobiografica. E' il caso anzitutto del famoso e godibilissimo libro *Mezzo Secolo di Anarchia (1898-1945)*, piuttosto noto e apprezzato anche all'esterno del movimento anarchico e dell'ambiente degli storici di professione. Se *Mezzo secolo* costituisce probabilmente il capolavoro di Borghi scrittore, la sua opera più riuscita e anche quella di maggior mole e respiro, non vanno dimenticati altri suoi contributi di alterno valore, ma sempre di notevole interesse storico e politico: *Il nostro e l'altrui individualismo. Riflessioni storico-critiche su l'anarchia* (1907); *Fernand Pelloutier nel sindacalismo francese - e in Italia?* (1913); *Anarchismo e sindacalismo* (1922); *l'Italia tra due Crispi* (1924); *Il banchetto dei cancri* (1925); *Mussolini in camicia* (1927); *Gli anarchici e le alleanze antifasciste* (1927); *Mischia sociale* (1930); *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche* (1933); *Contro gli intrighi massonici nel campo rivoluzionario* (1939); *Conferma anarchica* (1949).

Sulla base principale ma non esclusiva delle testimonianze di Borghi, utilizzando con maggiore o minore ampiezza anche altre fonti, è venuta crescendo negli anni una non trascurabile letteratura storiografica, che ha avuto pretese ora scientifiche, ora divulgative. Tra i contributi più importanti, che hanno avuto l'indubbio merito di tenere sveglio un certo interesse per la figura dell'anarchico romagnolo, possono essere citati: i lavori di Vittorio Emiliani, prima curatore dell'antologia di scritti di Borghi *Vivere da anarchici*, e successivamente autore di una biografia pubblicata nel volume *Gli anarchici*; l'ottimo profilo, a cura di Giovanna Procacci, apparso sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, largamente basato sul materiale documentario contenuto nel Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato; la relazione di Annamaria Andreasi, *Anarchismo e sindacalismo nel pensiero di Armando Borghi (1907-1922)*, presentata al Convegno di Studi su «Anarchici e Anarchia nel mondo contemporaneo», organizzato nel 1969 dalla Fondazione Einaudi.

A questi lavori piuttosto noti, che hanno goduto di una discreta diffusione, possono essere aggiunti alcuni miei contributi recenti: l'articolo *Armando Borghi, ovvero ottant'anni di anarchismo italiano*, e l'opuscolo *Tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario: Armando Borghi nell'U.S.I. (1912-1915)*.

A conclusione di questa rassegna è d'obbligo poi ricordare col giusto rilievo le relazioni presentate alla giornata di studio su «Armando Borghi a dieci anni dalla morte», promossa dal Centro Studi Libertari «G. Pinelli» (Bologna, 12 novembre 1978), che costituisce a tutt'oggi l'unico Convegno organizzato specificamente sulla figura dell'anarchico romagnolo. Nel corso di quell'affollato incontro vennero esaminati e approfonditi, spesso sulla base di ricerche originali, numerosi aspetti della biografia di Borghi, e si tentarono interpretazioni sul ruolo da lui svolto in determinati cruciali avvenimenti. Furono presentate relazioni di: M. Lazzarini (*Il primo Borghi, 1900-1907*); F. Tarozzi (*Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna, 1907-1911*); G. Landi (*Borghi: nascita di un leader, 1912-1915*); M. Antonioli (*L'anarcosindacalismo di Borghi*); G. Cerrito (*L'U.S.I. nel «biennio rosso»*); C. Doglio (*I contravveleni al conformismo post-fascista: incontri con Borghi*); N. Berti (*L'ultimo Borghi*).

Infine, va rilevato che ampi riferimenti all'attività svolta da Borghi si trovano in numerosi lavori sulla storia del movimento operaio e socialista italiano ed internazionale, oltre che naturalmente in varie opere dedicate alla storia del movimento anarchico. Citare anche solo i principali di questi lavori storiografici costituirebbe un esercizio lungo e defaticante, e comunque superfluo in questa sede.

una vita intensa

Ritornando alle considerazioni fatte all'inizio di questo articolo, ciò che preme qui mettere in risalto è piuttosto la relativa abbondanza di scritti, spesso pregevoli, di cui disponiamo attorno alla figura di Borghi. Si tratta di un punto di partenza innegabile e confortante, e ciò nonostante si può tranquillamente sostenere che quanto conosciamo intorno a questo personaggio è molto solo in apparenza, e che in effetti resta ancora tanto da studiare e da scoprire. Alcuni periodi dell'attività di Borghi sono ancora relativamente oscuri, molti nodi problematici restano irrisolti, diverse delle varie interpretazioni che si sono tentate, spesso tra loro contraddittorie, convincono fino a un certo punto.

Schematizzando notevolmente, e con tutti i rischi insiti in tali operazioni, si può suddividere la biografia politica di Borghi in quattro grandi periodi. Il primo periodo va dall'inizio del novecento, quando si registra il suo precoce ingresso nella vita politica, alla fine del primo decennio del secolo. E' una fase di formazione caratterizzata da un'attività incessante e frenetica, che lo mette presto in evidenza e attira su di lui le prime persecuzioni poliziesche, che continueranno negli anni successivi fino a farne uno dei «sovversivi» più colpiti dell'Italia giolittiana. Sono degne di menzione per questi anni soprattutto l'attività di redattore de «L'Aurora» di Ravenna (1906/7) e l'opuscolo già citato *Il nostro e l'altrui individualismo*, che attesta come le originarie concezioni di Borghi, pur non immuni da suggestioni malatestiane, si avvicinino piuttosto alle posizioni prevalenti negli ambienti comunisti anarchici antiorganizzatori, muovendo egli critiche sia agli individualisti puri (di cui vengono condannate le estremizzazioni amorali e borghesi), sia a quegli anarchici organizzatori che portavano alle estreme conseguenze il metodo organizzativo, sfociando a suo avviso in forme dogmatiche e autoritarie.

Il secondo periodo va dal 1910 circa all'avvento del fascismo, ed è contrassegnato da un avvicinamento al sindacalismo rivoluzionario e dall'impegno nelle organizzazioni sindacali. Sotto un certo profilo rappresenta la fase storicamente più rilevante dell'attività di Borghi, per il ruolo di primo piano da lui esercitato all'interno delle lotte sociali.

Negli anni in esame, gli anarchici guardavano con una certa simpatia al sindacalismo rivoluzionario, che riprendeva gran parte delle loro tradizionali critiche al socialismo riformista e si caratterizzava per il metodo dell'azione diretta e per l'organizzazione decentrata e federativa. Per quanto rimanessero con i sindacalisti delle divergenze teoriche non trascurabi-

li, un settore considerevole del movimento anarchico ritenne opportuno impegnarsi al loro fianco nelle leghe e nelle Camere del Lavoro, individuando nel sindacalismo l'applicazione delle teorie anarchiche al campo delle lotte operaie. Borghi fu la figura più emblematica e rappresentativa del sindacalismo anarchico italiano, e ne fu anche, con vistosi limiti, il teorico, spesso differenziandosi dalle posizioni malatestiane. Per anni Borghi dedicò la maggior parte del suo impegno e delle sue energie all'organizzazione operaia, vista come strumento principale, anche se non esclusivo, per creare la coscienza di classe, giungere alla rivoluzione sociale, e instaurare il comunismo libertario.

USI sì, USI no

la grande svolta

Dopo la guerra libica, apertasi nel Paese una nuova fase politica caratterizzata dalla crisi del riformismo e da un accentuarsi dello scontro di classe, i sindacalisti rivoluzionari iniziarono un processo riorganizzativo che sfociò, nel novembre 1912, nella fondazione dell'Unione Sindacale Italiana. Le grandi agitazioni del periodo, che raggiunsero il culmine nel giugno 1914 coi moti insurrezionali della Settimana Rossa, dimostrarono chiaramente il livello di radicalizzazione raggiunto dallo scontro di classe. Poco tempo dopo, in conseguenza dello scoppio della guerra in Europa, si produsse una frattura all'interno del campo rivoluzionario. Nell'U.S.I. molti sindacalisti, tra cui alcuni leaders di grande prestigio (Alceste De Ambris, Tullio Masotti, Filippo Corridoni), si dichiararono favorevoli all'intervento in guerra dell'Italia. In questo delicato momento emer-

LAVORATORI ITALIANI!

MARTEDI' 22 FEBBRAIO 1927

ALLE ORE 7.30 P. M. PRECISE, NELLA

ROCCA PIA HALL

624 WEST 17th STREET

Si terrà una pubblica conferenza dove parlerà il noto agitatore

Armando Borghi

di recente tenuto alla Francia, il quale parlerà sul tema:

HA IL FASCISMO SALVATA L'ITALIA?

Passeranno sullo Schermo Proiezioni Cinematografiche:

1. ENRICO MALATESTA CHE PARLA A MILANO.
2. SCENE DELLE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE.
3. L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE IN SICILIA.
4. SCENE DELLE DISTRUZIONI FASCISTE.
5. COME PROCEDEVANO LE SPEDIZIONI PUNITIVE.
6. SCENE DI VARI SOGNI DELLE REAZIONI.
7. MARTIRI E RIBELLI NOSTRI: CASTAGNA, BONOMI, LUCCETTI.

LAVORATORI!

Venite numerosi ad ascoltare la parola del pioniere della libertà, condite con voi le vostre spose, madri e sorelle, così dimostrerete essere degni figli di un'Italia libera e non schiava dei siccomanti in camicia nera. Nessuno Manelli.

LIBERA ENTRATA LIBERTÀ DI PAROLA

N. R. - Sempre nella Rocca Pia, l'indomani sera 23 Febbraio alle ore 7.30

ARMANDO BORGHİ

terrà un'altra pubblica conferenza sul tema:

DA FRA DIAVOLO A MUSSOLINI

A voi lavoratori della colonia il compito di non mancare; la vostra presenza sarà una solenne protesta contro quei illusi che vogliono anche qui all'estero instaurare il regime del terrore che martorizza il proletariato d'Italia. Lasciate pure il vostro dovere e di intervenire numerosi.

LIBERA ENTRATA LIBERTÀ DI PAROLA

Il Comitato A.

sero le migliori qualità morali e politiche di Borghi. Egli si assunse il compito di controbattere apertamente le tesi degli interventisti, esprimendo la generale avversione dei lavoratori alla guerra, e la loro volontà di non legare le proprie responsabilità a quelle delle borghesie nazionali che avevano provocato il conflitto. Le tesi di Borghi risultarono maggioritarie, ed egli nel settembre 1914 venne nominato segretario generale dell'U.S.I. La sua nomina testimoniava anche dell'accresciuta influenza nell'organizzazione della tendenza anarchica, divenuta ormai determinante. Gli interventisti vennero espulsi negli anni successivi per le loro collusioni con le correnti militariste più reazionarie, e molti di loro finirono fascisti. Borghi riuscì a mantenere l'integrità politica e morale dell'U.S.I. attraverso la bufera della guerra, durante la quale fu internato, e restò alla guida dell'organizzazione durante le grandi lotte del dopoguerra, fino al 1921.

Con l'affermarsi della reazione fascista in Italia e la messa fuori legge dell'U.S.I., si rese necessario per Borghi trovare riparo all'estero, ed è nel corso dell'esilio, prima brevemente in Germania e Francia, e poi definitivamente negli Stati Uniti, che si apre una nuova fase. I venti anni circa trascorsi in America si rivelarono determinanti per una nuova evoluzione di Borghi, che rivisitò criticamente la precedente esperienza sindacalista e se ne allontanò definitivamente, per avvicinarsi alle posizioni antiorganizzatrici prevalenti tra gli anarchici italo-americani, efficacemente espresse in quegli anni dalle colonne dell'«Adunata dei Refrattari». Per vari aspetti questa evoluzione può essere vista come un ritorno alle origini, alla matrice degli anni di apprendistato politico.

Il quarto e ultimo periodo è rappresentato dal secondo dopoguerra, col ritorno di Borghi in Italia e l'assunzione da parte sua, dopo la morte di Malatesta, Fabbri, Berneri e tanti altri, di un ruolo di assoluta preminenza all'interno dell'anarchismo italiano. Con l'autorità morale derivante dal suo passato e dalle sue indubbie notevoli capacità di scrittore e di propagandista, Borghi esercitò un influsso determinante sull'anarchismo italiano degli anni che vanno dal 1945 alla sua morte, contribuendo in maniera notevole a farlo evolvere e sviluppare secondo linee congrue con le posizioni teoriche da lui maturate durante l'esilio. Dopo la fine della II guerra mondiale, Borghi si schierò apertamente contro ogni tentativo di ridar vita all'U.S.I., ritenendo l'esperienza sindacalista criticabile dal punto di vista teorico e superata dai tempi. Riguardo l'organizzazione anarchica respinse ogni tentativo di dare alla FAI, costituitasi nel 1945, una struttura organizzativa non puramente formale. Sul piano teorico sostenne posizioni puriste, e insorse contro ogni deviazionismo vero e presunto. Dal 1953 Borghi diresse «Umanità Nova», l'organo settimanale della FAI, lasciando tale incarico solo nel 1965, allorché si produsse la scissione da cui nacquero i Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), che condividevano le sue critiche nei confronti della svolta accentuatamente organizzativa che la FAI aveva nel frattempo imboccato. Nel secondo dopoguerra le concezioni e il comportamento di Borghi hanno suscitato spesso critiche in settori del movimento anarchico, e anche dopo la sua scomparsa sono stati oggetto di contrastanti valutazioni. E' questo sicuramente il periodo più discusso della sua attività, intorno al quale fino a tempi molto recenti si sono accese vivaci e appassionante polemiche.

Se questo è il quadro complessivo, estremamente schematizzato, dell'evoluzione politica di Borghi — che è bene sottolinearlo, al di là di ogni oscillazione rimase sempre un anarchico convinto e si mosse sempre all'interno del solco dell'anarchismo — problemi non indifferenti sorgono allorché si passa a ricostruire e a mettere a fuoco maggiormente i diversi periodi, e a cercare di interpretare le motivazioni e le conseguenze dei vari passaggi. Ancor più difficoltoso si presenta poi ogni tentativo di interpretazione complessiva del personaggio.

un archivio significativo

A differenza di altre figure di rilievo dell'anarchismo, l'evoluzione di Borghi si è mossa in modi spesso non lineari, ed è comunque difficilmente riconducibile a linee di sviluppo univoche e facilmente individuabili. Prevale al contrario in Borghi un alternarsi talora rapido e quasi imprevedibile di concezioni teoriche anche molto distanti tra loro, di cui non è agevole rendere conto. D'altra parte non è possibile limitarsi ad accettare le versioni fornite dallo stesso Borghi nei propri libri, che restano comunque di utilissima consultazione.

Si rendono necessari, in questa come in ogni altra occasione, l'integrazione e il confronto con altre fonti, dai giornali del tempo ai documenti conservati negli Archivi pubblici e privati. Si tratta di una documentazione frammentata e dispersa, una buona parte della quale rischia col tempo di andare irrimediabilmente perduta, con un danno considerevole per la storiografia dell'anarchismo di questo secolo, alle cui vicende la vita del militante romagnolo appare così strettamente intrecciata.

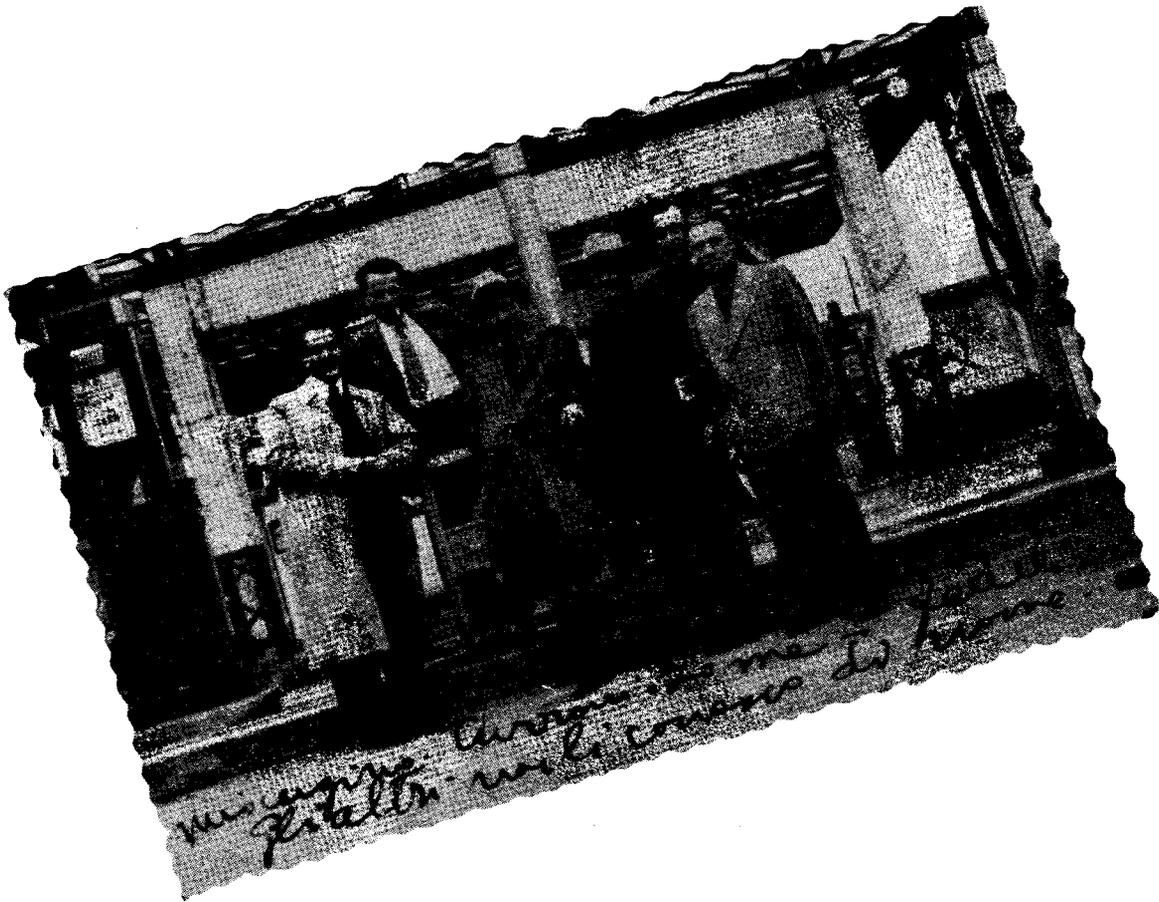
Col proposito dichiarato di evitare che ciò accada, e al fine di salvare dalla distruzione e di raccogliere, ordinare e rendere fruibile per il pubblico tutta la documentazione ancora esistente (scritti editi e inediti, lettere, fotografie, registrazioni foniche, ecc.), si è costituito nel gennaio 1982 a Castelbolognese l'Archivio A. Borghi.

Promosso da un gruppo di militanti e studiosi libertari, l'Archivio ha già ricevuto una discreta quantità di materiale documentario, spesso di notevole importanza storica e politica, da donatori italiani e stranieri. Altro materiale è stato promesso, e numerose manifestazioni di apprezzamento e di incoraggiamento attestano della favorevole accoglienza che l'iniziativa ha raccolto in vari ambienti. Sembra ormai acquisita la consapevolezza che il recupero delle fonti, e possibilmente la loro pubblicazione in edizioni critiche, costituiscono un supporto fondamentale per l'avanzamento e la diffusione degli studi in ogni settore.

Se continuerà ad essere sorretto dal sostegno di coloro a cui si rivolge, l'Archivio Borghi può diventare in breve tempo una fonte non trascurabile per la storiografia dell'anarchismo italiano, affiancandosi ad altri organismi affini già da tempo consolidati. Avere costituito, proprio nell'anno in cui cadeva il centenario della nascita di Borghi, un centro per raccogliere i suoi scritti, rappresenta sicuramente il miglior omaggio che si potesse fare alla sua memoria, e apre la strada a molteplici e suggestivi sviluppi.

quando borghi era sindacalista

DOSSIER ARMANDO BORGHI



Parlare dell'anarcosindacalismo di Borghi rende necessarie alcune precisazioni preliminari sul termine stesso di «anarcosindacalismo», un termine che si è quasi sempre mosso sul filo dell'ambiguità. Usato a volte, in sede storiografica (Arfé, Procacci, Are, ad esempio), come sinonimo di sindacalismo rivoluzionario, altre volte, nella polemica politica degli anni Dieci e Venti (dai socialisti della II Internazionale a Lenin, a Trockij), come dispregiativo per indicare forme politiche dai tratti spontaneistici o accentuatamente «operaisti», si è, in più di una occasione, dimostrato refrattario ad ogni definizione.

Ancora oggi, nonostante il notevole progresso degli studi in tema di sindacalismo e anarchismo, si può notare una generale indecisione nell'adozione consapevole del termine, una incapacità a riempirlo di significato storico. O all'opposto un'eccessiva disinvoltura nell'assumerlo come etichetta di corrente.

In realtà queste difficoltà poggiano su di una lunga tradizione di imprecisioni, di ripensamenti, di continue correzioni di rotta. Se, infatti, da parte di alcuni

si è ritenuto opportuno indicare con anarcosindacalismo la «preistoria» del sindacalismo rivoluzionario francese, la fase di gestazione identificabile con le figure di Pelloutier e di Pouget (i primi anarchici ad imboccare con decisione la via dell'organizzazione di mestiere), un profondo conoscitore degli ambienti sindacalisti come il Dolléans scriveva: «Emile Pouget è stato uno dei primi, anzi il primo anarchico-sindacalista, espressione che sembra inesatta, giacché il sindacalismo rivoluzionario implica una rottura tanto con l'anarchismo che col socialismo» [*Storia del movimento operaio*, Firenze 1968, vol. 2, p. 101].

Anche Jacques Juillard, autore di una importante biografia di Pelloutier, ha preferito adottare il termine di «syndicalisme d'action directe» per definire la linea adottata dal segretario della Fédération des Bourses du Travail, ritenendo inadeguato il termine sindacalismo rivoluzionario, come probabilmente quello di anarcosindacalismo.

Come tentare di definire, allora, l'anarcosindacali-

simo? Va subito detto che l'espressione in questione non viene quasi mai usata prima della I guerra mondiale, e se talvolta si parla di anarchici sindacalisti non si parla mai di anarcosindacalismo inteso come corrente interna o variante dell'anarchismo. Il termine insomma non esiste, in senso programmatico, nel vocabolario politico dell'epoca. Tra le poche eccezioni il gruppo di Odessa guidato da Novomirskij che si definisce anarcosindacalista già nel 1907-1908 proprio per distinguersi dai sindacalisti rivoluzionari sul modello francese. In Francia e nella Svizzera romana per un certo periodo di tempo si diffuse la dizione «anarchisme ouvrier», in qualche modo affine a quella di anarcosindacalismo, che ha tuttavia scarsa fortuna e non esce dalle frontiere linguistiche francesi.

Ma per tornare ad un tentativo di definizione, mi sembra che ci si possa rifare a quanto scrisse Amédée Dunois, nella sua relazione sull'organizzazione anarchica presentata al congresso di Amsterdam (1907). Dunois, infatti, proponeva una distinzione tra sindacalisti puri e anarchici-sindacalisti: i primi erano «ostili - o per lo meno indifferenti - ad ogni organizzazione fondata sull'identità di aspirazioni, di sentimenti e di principi», i secondi «assegnavano volentieri al movimento operaio il primo posto nel campo dell'azione», ma non rifiutavano «un movimento specificamente anarchico», con «un'azione propria da esercitare direttamente», anzi ne ricercavano «il sostegno» [*Dibattito sul sindacalismo*, a cura di M. Antonioli, Firenze 1979, p. 93 ss.].

I nodi centrali quindi sembravano essere quelli dell'organizzazione politica e degli stessi riferimenti ideali. Per i sindacalisti l'unica organizzazione possibile e valida era il raggruppamento di interessi di classe, cioè l'organismo di mestiere, e lo stesso orizzonte ideale doveva risolversi all'interno di questo. Per gli anarchici-sindacalisti il sindacato non esauriva tutte le possibilità di intervento né poteva farsi carico delle prospettive di emancipazione integrale che costituivano il nucleo stesso dell'anarchismo. Per i sindacalisti rivoluzionari il sindacato era il «mezzo» e «il fine» stesso della rivoluzione [vd. ad esempio l'articolo di J. Guillaume, *Intorno alla vecchia Internazionale*, in «Volontà», 14 marzo 1914], mentre per gli anarchici-sindacalisti il «fine» non poteva essere che il comunismo anarchico, indipendentemente dall'articolazione su cui si sarebbe fondata la società futura.

Certo, simili distinzioni finivano con lo stemperarsi nell'azione quotidiana, e così si spiega la mancanza di un serio dibattito su questi problemi. Sindacalisti e anarchici confluivano nelle stesse organizzazioni, lottavano fianco a fianco, mettevano tra parentesi le differenze ideali per ritrovarsi sul terreno comune dell'azione diretta. Ma è significativo il fatto che la classificazione politica non cessasse per questo. Per limitarci ad un esempio italiano, tra i quadri dirigenti dell'Unione Sindacale Meschi, Nencini, Sassi, Sacconi, ecc. erano e si dichiaravano anarchici, De Ambris, Corridoni, Masotti ed altri, invece, sindacalisti rivoluzionari, senza possibilità di equivoci.

Ma, di fronte a questa suddivisione, in che posizione collocare Borghi? Borghi fu senza dubbio un anarchico, un anarcosindacalista se si vuole, anche se per un certo periodo di tempo si trovò molto vicino alle posizioni dei sindacalisti, di Alceste De Ambris, di Guillaume e del Monatte degli anni Dieci. Nel 1908 Borghi non era molto lontano dalla visione malatestiana, anche se dimostrava una maggiore fi-

ducia nel ruolo e nelle possibilità del sindacalismo. «Il sindacalismo - scriveva - certo non è l'anarchismo né ha dell'anarchismo tutta la virtù logica e le sufficienze filosofiche; ma [...] però esso si è assimilato tutti i conati *positivi* formulati da lungo tempo dall'anarchismo *non individualista* formando di essi conati il caposaldo maestro del proprio metodo di lotta operaia» [*Anarchismo e sindacalismo*, in «L'alleanza Libertaria», 1 maggio 1908]. Borghi, insomma, sembrava condividere le idee di Fabbri, Ceccarelli ed altri che vedevano nel sindacalismo «il metodo anarchico della lotta applicato al movimento operaio ed economico», e quindi un semplice, seppur fondamentale, mezzo d'azione.

Negli anni successivi tuttavia la concezione di Borghi mutò sensibilmente, sia a causa dei suoi più intensi rapporti con i sindacalisti emiliani sia soprattutto per l'influenza che l'ambiente parigino - Borghi riparò a Parigi per sfuggire ad una condanna - esercitò su di lui. «Parigi mi ha reso *ouvrieriste* più di quello che non fossi», scriveva a Fabbri nel dicembre del 1912 [«Il Pensiero», dicembre 1912, numero speciale su Kropotkin]. E questo *ouvrierisme* si traduceva nella convinzione che l'organizzazione politica fosse superflua. «Quando si sia convinti dell'inutilità [del partito] allora c'è il terreno del sindacalismo puro... su cui si realizza veramente l'*entente* proletaria basata sull'omogeneità di intenti e in cui si osserva il vecchio milite dell'Internazionale, James Guillaume, si ripetono le tendenze della vecchia Internazionale con tutto ciò che di buono vi era nel marxismo e nel bakunismo [sic] insieme» [«L'Internazionale», 3 agosto 1912].

Convinto che il partito o il gruppo politico, e il discorso valeva anche per gli anarchici, si riducesse ad una «chiesuola di interessi parziali» o ad «un limitato ambiente di pensatori e di idealisti», Borghi ne patrocinava, seppur indirettamente, l'eliminazione. «Il sindacalismo [...] smentì[va] la leggenda del partito *fornitore di ideali e di corazze* per il proletariato» [*Ancora del Congresso di Reggio Emilia*, in «L'Internazionale», 10 agosto 1912].

Parole di questo genere erano il sintomo di una precisa scelta di campo che sembrava porre Borghi al di qua di quella linea ideale che separava il sindacalismo dall'anarchismo. Proprio in quegli anni, negli ambienti anarchici e sindacalisti di lingua francese, la polemica sui gruppi d'affinità, sull'organizzazione specifica, si era fatta intensa. Mentre il nucleo legato alla rivista «La Vie Ouvrière», Monatte e Rosmer in particolare, con l'autorevole appoggio di Guillaume, aveva dissolto il precedente anarchismo nel sindacalismo puro visto come erede diretto dell'esperienza della Prima Internazionale, i collaboratori de «Les Temps Nouveaux» (Jean Grave, Marc Pierrot) e de «Le réveil socialiste-anarchiste» (Bertoni, Wintsch) rivendicavano con toni aspri l'insostituibilità di organismi fondati sull'«ideale» [vd. in proposito il mio lavoro *Bakunin tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo*, in *Bakunin cent'anni dopo*, Antistato, Milano 1977, pp. 64-115].

L'adesione borghiana alla linea di Monatte (Borghi si definì «monattiano» nel suo opuscolo su Peloutier) e di Guillaume sembrava porlo tra i sindacalisti puri. E' però interessante vedere come, per gli anarchici, egli rimanesse anarchico. Libero Merlinò polemizzò con lui per il suo esclusivismo sindacalista, trattandolo tuttavia da «compagno»: «veggo come purtroppo parecchi compagni (come p. es.



*Con affetto ai compagni
di via dei Napoli*



1944 anno



Borghì) si sono buttati a capofitto nel movimento sindacalista; fino al punto di negare ai compagni, che lo richiedevano di una conferenza di propaganda anarchica, la sua opera – non intendendo egli (così mi fu riferito) d'ora innanzi prestarsi che solo per i movimenti operai» [*Esperimento sindacalista*, in «Volontà», 22 giugno 1913]. E Borghì, rispondendogli, non rifiutava certo la qualifica di anarchico, ma si limitava a dire, piuttosto elusivamente: «Sono nel movimento sindacalista operaio e vi resto senza rappresentarvi né gli anarchici né il partito anarchico, ma portandovi una mentalità che è tutto merito dell'anarchismo di avermi creato» [*Per lo sciopero di Milano*, in «Volontà», 29 giugno 1913].

L'impressione che se ne trae è che Borghì si trovasse in una fase di evoluzione simile a quella attraversata da Monatte e Dunois nel 1907-08, ancora legati al mondo ideale dell'anarchismo, ma sempre più convinti che le aspirazioni libertarie trovassero uno sbocco concreto solo nell'ambito sindacale. Anche il linguaggio borghiano («Se gli anarchici amassero – come il Merlino – *starsene sulle nuvole degli alti ideali* sarebbe tanto peggio per loro») pareva ricalcare le espressioni usate da Dunois nella sua polemica con Malatesta, dopo il congresso di Amsterdam.

in dissenso con malatesta

Lo stesso Malatesta, dopo il suo ritorno in Italia nell'estate del 1913, si trovò, ripetutamente, in dissenso con Borghì, per la fiducia che questi dimostrava nell'«automatismo degli interessi guidati dall'istinto», cioè nel fatto che il contrasto di classe sul terreno economico (la lotta tra salariati e padroni) creasse, automaticamente, la coscienza di classe e il bisogno di rivoluzione. Per Malatesta, infatti, anche nel movimento operaio «Noi dobbiamo, sempre e dovunque, restare soprattutto anarchici», cioè portare con forza la propria visione ideale, superare il puro conflitto di interessi destinato a rimanere nell'ambito dell'area riformista. [*Sul sindacalismo*, in «Volontà», 20 luglio 1913]. Ma per Malatesta, come per Merlino, Borghì era e rimaneva un anarchico e Borghì, nelle sue repliche, pur non nascondendo «una diversa maniera e un diverso grado di apprezzamento dei nuclei d'idee» [*Polemica sindacalista*, in «Volontà», 21 febbraio 1914], tendeva piuttosto alla conciliazione e a riallacciare le proprie posizioni allo spirito di Bakunin. «Io sento di essere a questo proposito più vicino al Bakunismo; tanto quanto sembra che tu tenda a distanziarlo», replicava a Malatesta.

Anche in questo Borghì accoglieva in pieno la lezione di Guillaume, che proprio allora andava sostenendo che i sindacalisti rivoluzionari erano gli autentici eredi di Bakunin e la CGT francese e l'USI le vere continuatrici dell'Internazionale antiautoritaria.

«L'empietà operaiista» – sono parole dello stesso Borghì – andò tuttavia attenuandosi dopo la «Settimana rossa» e soprattutto dopo i primi sintomi di *revirement* da parte di De Ambris, che in seguito alle giornate di giugno buttava acqua sul suo precedente antistatalismo, manifestando contemporaneamente una sottile sfiducia nell'autosufficienza politica dei sindacati. In realtà Borghì non prese una aperta posi-

zione. Soltanto dopo la scelta interventista del gruppo parmense-milanese dell'USI (De Ambris, Corridoni, Masotti) e le loro conseguenti dimissioni dal comitato centrale dell'Unione Sindacale le sue critiche divennero pubbliche. «Io [...] non aveva mai in pubblico presa la parola contro gli allora dirigenti dell'USI [...] Il popolarismo [...] finiva per dare l'assalto al sindacalismo». Tuttavia, chiara, esistevano profondi dissensi nel campo sindacalista, in particolare dopo le elezioni amministrative del '14, che avevano visto i parmensi fare blocco con repubblicani e massoni [*Commemorando una commemorazione mancata*, in «Guerra di classe», 28 settembre 1915].

La guerra riaccendeva in Borghì le sue qualità di anarchico, pur non attenuando la sua attività a favore dell'Unione Sindacale, di cui continuò ad essere segretario anche durante l'internamento all'Impruneta. Ma lo sgretolarsi dell'organizzazione sotto i colpi della repressione e soprattutto il fallimento degli strumenti sindacali di fronte al conflitto, lo avevano portato a rivalutare la dimensione dell'ideale e quindi anche la funzione dei gruppi che si proponevano di propagarlo e difenderlo. Il sindacalismo non aveva salvato l'internazionalismo ed erano soprattutto gli anarchici (se si escludeva la minoranza della CGT legata a Monatte e a Rosmer) a tenere alta la bandiera.

Nel dopoguerra l'atteggiamento di Borghì risultava profondamente cambiato, era molto vicino alla posizione di Malatesta, anche se egli continuava a svolgere la sua attività di segretario dell'USI. Partecipando al II congresso dell'Unione Anarchica Italiana (1-4 luglio 1920) si esprimeva in tal senso: «Gli organizzatori anarchici che sono nell'U.S.I. dovunque parlano, parlano innanzitutto come anarchici non nascondendo mai la loro qualità politica». Non solo; distingueva anche nettamente l'anarchismo dal sindacalismo, spiegando perché, per una somma di circostanze, «gli anarchici aderenti al movimento sindacale dell'azione diretta furono improvvisamente chiamati sindacalisti», ma dimenticando il suo non trascurabile contributo nell'alimentare una tale confusione.

Insomma, negli anni Venti, nel periodo precedente la marcia su Roma, Borghì era ormai definitivamente ritornato alle sue concezioni del 1908, quelle di un anarchismo impegnato nel movimento operaio e sindacale, ma senza possibili identificazioni con il sindacalismo rivoluzionario, se non sul piano del metodo della lotta di classe.

E vorrei concludere proponendo un brano di una conferenza tenuta da Borghì nel 1922 [*Anarchismo e sindacalismo. Conferenza tenuta il 3 aprile 1922 a Roma dal Fascio sindacale di azione diretta (resoconto storiografico)*, S.P.E.R., Roma s.d.].

«Prendete un pezzo di carta, la sua superficie intera è l'anarchismo; tagliatene un pezzo circolare nel suo mezzo, e questa parte di carta corrisponde alle ideologie del sindacalismo. [...] Presentate questo pezzo di carta nella sua forma intiera: ed immaginate che tutta la circonferenza contenga la dottrina che nega Dio, la religione, l'autorità, la proprietà privata, lo Stato, il parlamentarismo. Ebbene prendete l'altro pezzo di carta già staccato, misuratelo entro quello più grande e vedrete che risultano eguali; infatti sono precisi, identici. Che cosa significa tutto ciò? Significa che il sindacalismo è tutto nell'anarchismo; fa parte del blocco di ideologie che l'anarchismo ha in sé».

Maurizio Antonioli

tra ideologia e realtà

Fino al 1924 Borghi è in Francia, poi va in America in esilio, e ritorna, come sapete, alla fine del 1945. Tutto questo periodo, il periodo dell'esilio, nel nostro Convegno non viene ricostruito perché mancano documenti in proposito e la ricerca è molto difficile. C'è quindi un vuoto di studi non indifferente, un vuoto che crea delle difficoltà di interpretazione a me che devo esaminare Borghi nel secondo dopoguerra, cioè l'ultimo Borghi.

Qui devo fare una premessa che ritengo necessaria. Le relazioni che avete ascoltato fino ad ora - a parte l'intervento di Carlo Doglio - riguardano il Borghi fino al 1922, ossia il Borghi più importante, quando egli fu, dal 1914 al '22, segretario dell'Unione Sindacale Italiana, un personaggio dunque di primo piano nella storia del nostro paese. Diversamente, il Borghi del secondo dopoguerra, quello che io devo ricostruire, non ha più questo rilievo, non è più cioè un «protagonista» perché non riesce più a incidere nella realtà del nostro secondo dopoguerra.

La domanda da porsi è dunque questa: perché Borghi perse la capacità di determinare la vita sociale italiana?

E' vero che l'intero movimento anarchico del secondo dopoguerra non era certamente influente come lo era stato nel primo dopoguerra: nel secondo dopoguerra, per esempio, non c'è più l'U.S.I.

Però è anche vero che Borghi, attraverso i suoi ricordi, e attraverso la riconsiderazione di tutta la sua vicenda personale, rivede anche tutta la vicenda dell'anarchismo di mezzo secolo. Sono appunto queste riflessioni la causa determinante della posizione emarginata (estraniata) di Borghi del secondo dopoguerra, e sono perciò l'oggetto della mia indagine.

Innanzitutto Borghi ricostruisce la storia dell'anarchismo dividendola all'incirca in tre fasi: una prima fase va, grosso modo, dagli anni '70 del secolo scorso alla fine del secolo; una seconda fase che comprende l'età giolittiana e il primo dopoguerra; una terza fase che è quella degli anni dell'esilio.

Qui ciò che conta è che Borghi adotta come criterio di scansione di queste tre fasi il susseguirsi dell'integrazione e della scissione delle masse rispetto allo Stato.

Dice Borghi: abbiamo un anarchismo fino alla fine dell'800 che rappresenta la rottura di tutte le masse popolari con lo Stato liberale. L'età giolittiana cercherà di portare queste masse popolari nello Stato liberale attraverso il veicolo dei Partiti. Questo tentativo viene interrotto dallo scoppio della prima guerra mondiale, e nel primo dopoguerra il tentativo di Giolitti di allargare le basi dello Stato liberale fallisce portando alla fine lo Stato liberale e quindi alla nascita del fascismo.

Il disegno di condurre le masse dentro lo Stato riesce invece perfettamente al fascismo. Come ci è riuscito?

Attraverso il sindacalismo, il sindacalismo corporativo. L'attenzione di Borghi si appunta perciò ora sul sindacalismo come chiave di interpretazione del

rapporto tra le masse e lo Stato nel secondo dopoguerra. Il sindacalismo fino al 1920-22, afferma Borghi, rappresentava bene o male una rottura che le masse popolari esprimevano verso lo Stato. Nel secondo dopoguerra questa frattura non c'è più perché il sindacalismo viene perfettamente mediato dai partiti politici. Si ha la cattura completa del sindacato da parte dei Partiti. Il sindacato del secondo dopoguerra è perfettamente funzionale al disegno complessivo dei Partiti della sinistra, di conquista del potere. Questo vuol dire che si può dare sindacalismo anti-capitalistico, ma non si dà più sindacalismo anti-statale, anti-istituzionale. Quindi evidentemente Borghi a questo punto, da anarchico, non può più appoggiare il sindacalismo così come esso si esprimeva nel secondo dopoguerra. Questo sindacalismo non si muove più contemporaneamente contro lo Stato e contro il capitale, ma solamente contro il capitale, in funzione della conquista del potere da parte delle sinistre. Abbiamo cioè la continuazione, da parte dei Partiti di sinistra, di quella statalizzazione delle masse già iniziata dal corporativismo fascista.

E qui abbiamo anche, secondo Borghi, una conferenza anarchica fondamentale. Nel libro che egli pubblica alla vigilia delle elezioni del 1948, che si intitola appunto *Conferma anarchica*, dice che questo sindacalismo può benissimo darsi nelle forme anticapitalistiche, ma non necessariamente nella forma anti-statale. Si tratta di affermazioni molto importanti, che non implicano un giudizio etico, o umanitario, o aclassista, ma politico. E' in questo giudizio politico e storico che risiede l'avversione di Borghi per il sindacalismo.

Un'altra considerazione fondamentale di Borghi è questa: il secondo dopoguerra non si presenta come una rivoluzione mancata. In questo - mi sembra che Carlo Doglio lo abbia detto, e secondo me è giusto - Borghi smitizza la Resistenza. Non la smitizza come insurrezione eroica contro il nazi-fascismo, ma come rivoluzione mancata. Vent'anni di fascismo avevano diseducato le masse alla rivoluzione sociale, ed essa perciò era ben lontana dall'essere una «minaccia» imminente.

L'unica rivoluzione mancata, se mai, è una rivoluzione in senso bolscevico, cioè come mancato colpo di Stato del bolscevismo, del tipo russo del 1917. Non esisteva affatto la possibilità di una rivoluzione sociale come rivoluzione che investe complessivamente le masse attraverso una coscienza collettiva di trasformazione radicale della società. E qui Borghi doveva constatare una cosa amara, che le masse non erano più rivoluzionarie. Era molto «impolitico» affermarlo, ma era così per Borghi. A questo punto registriamo che se la storia va in direzione opposta a quello che l'anarchico Borghi voleva, ebbene egli ritiene di non poter rincorrere la storia, le masse; egli rimane fermo nella sua posizione.

La posizione di Borghi ora è una difesa di principio. Se la storia va in direzione completamente opposta, egli sostiene, io prima di tutto devo difendere

la mia ideologia, i miei principi, non posso assolutamente mediare il mio patrimonio ideologico per rincorrere la storia, per rincorrere le masse che non sono più rivoluzionarie. Ciò non significa che le masse non saranno più rivoluzionarie, ma che non lo erano in quel momento, con vent'anni di diseducazione fascista.

Questo spiega, ripeto, tutta l'avversione di Borghi per il sindacalismo e l'anarco-sindacalismo. Secondo Borghi non vi sono più le condizioni oggettive per ricrearlo. E qual era dunque la lettura complessiva che fa Borghi dell'anarchismo? Se noi andiamo a rivedere quello che egli scrive dagli anni 1952-53, quando ritorna in Italia, fino alla morte, nel suo *Mezzo secolo di anarchia*, noi vediamo un'interpretazione della storia anarchica nel nostro paese come una storia che si decanta: l'anarchismo nel corso di mezzo secolo ha assunto diverse determinazioni storico-sociali, ma poi queste determinazioni storiche si sono esaurite, e quello che è rimasto alla fine è l'anarchismo, senza più nessun aggettivo. Non c'è più l'anarco-comunismo, l'anarco-sindacalismo, ecc., c'è solo l'anarchismo. Una ideologia portata alla sua purezza estrema. Un'ideologia però paralizzante, evidentemente, perché il tentativo di salvare la purezza dell'ideologia comporta il prezzo della paralisi, il prezzo della non iniziativa. Non tanto dell'iniziativa individuale, perché c'era sempre la volontà di agire, ma la capacità dell'anarchismo di essere dentro la storia, dentro le forze collettive, dentro le forze profonde della trasformazione sociale. L'anarchismo degli anni '50 era veramente diventato un movimento d'opinione. Ma questo è un problema che non riguarda più Borghi, riguarda la storia dell'anarchismo. Problemi complessi che ancora nessuno, a mio avviso, ha affrontato né tantomeno spiegato.

Il problema è questo: perché negli anni '50 ci sia questo progressivo esaurimento dell'anarchismo come movimento sociale. Io ricordo che quando quindici anni fa mi sono avvicinato al movimento anarchico l'ho trovato praticamente morente. Non perché non ci fossero gli anarchici, o perché fossero inattivi, ma perché non erano più dentro le forze sociali. E se noi andiamo a sfogliare tutte le annate di *Umanità Nova*, noi vediamo che a mano a mano che c'è questa decantazione dell'anarchismo, questa evoluzione verso una purezza sempre maggiore sotto il profilo ideologico - si veda per esempio l'importanza fondamentale che Borghi dà alla qualità piuttosto che alla quantità, al movimento specifico piuttosto che al movimento di massa, al fattore educativo, al fattore della spontaneità, la sua avversione a ogni forma di organizzazione perché ritenute tutte forme surrettizie, artificiali, incapaci di risolvere ciò che concretamente occorre, cioè la coscienza, la spontaneità vera, ecc. - ebbene, noi vediamo una sempre maggiore enfaticizzazione dell'idea anarchica, portata alle sue estreme conseguenze come ideologia pura, come rivolta dello spirito, come rivolta perenne del libero pensiero. C'è una polemica ad esempio di Borghi coi GAAP sulla radice storica dell'anarchismo: i GAAP sostengono che esso ha una radice di classe, cosa che Borghi nega. Chi aveva ragione? Io non mi sento di dare torto completamente a Borghi. Sono problemi complessi, perché dare un'interpretazione globale, come davano i GAAP, di radice di classe dell'anarchismo (ma poi dopo dover constatare concretamente, come Borghi andava a dimostrare, che questa radice di classe si era via via esaurita, che nelle sue determinazioni storiche era venuta meno,

mentre ciò che era rimasto era l'ideologia, quella sempre pronta, integra, ripetibile, disponibile a una nuova esperienza storica), oppure sostenere, al contrario, la negazione assoluta della negazione di classe dell'anarchismo è una questione tuttora aperta. Anche oggi, lo sapete benissimo, si scontrano l'interpretazione dell'anarchismo ormai classica di Nettlau, di tipo umanistico, e quella di altri che vedono l'anarchismo come ideologia di classe, o meglio, come movimento di classe.

E' un problema aperto dunque, che nella visione di Borghi aveva questa enfaticizzazione specifica.

Un altro problema grave che noi possiamo cogliere nelle pagine di Borghi e in buona parte dell'anarchismo che si identifica con lui, è quello della scelta tra Oriente e Occidente.

Gli anarchici non optavano per l'uno o l'altro schieramento, ma anche questa estraneità produceva oggettivamente una paralisi; essa significava, concretamente, non scegliere e perciò non agire. Il problema era drammatico. Scegliere infatti avrebbe significato dover mediare l'ideologia con la realtà, e questo era appunto il prezzo che Borghi non voleva pagare. Egli non lo diceva, ma evidentemente ancora una volta la sua convinzione era che piuttosto che stare dentro la storia per farsi travolgere da questa, era preferibile starne fuori.

Un'ultima considerazione e concludo, riguarda la posizione di Borghi rispetto ad alcuni avvenimenti internazionali del secondo dopoguerra.

Per esempio quando c'è la rivolta in Ungheria la posizione di Borghi, lo stare sempre dalla parte dell'ideologia e di tutti gli anarchici è ovviamente, di appoggio alla rivolta; una settimana dopo quando, come sapete, scoppia la questione di Suez, la posizione di Borghi è di avversione all'imperialismo anglo-francese.

Abbiamo sempre dunque questa puntualizzazione da parte di Borghi, lo stare sempre dalla parte dell'ideologia senza però riuscire effettivamente, secondo me, ad agire nella realtà storica.

Lo stesso accade con il problema di Cuba. Quando il 23 aprile c'è il tentativo di invasione di Cuba nella Baia dei Porci, Borghi scrive il famoso articolo su U.N. «Giù le mani da Cuba». Questo fatto smentisce intanto il presunto filo-americanismo di Borghi, accusa che io ho sentito ripetere per anni. Dov'è questo Borghi filo-americano?

Armando Borghi scrive feroci articoli contro il tentativo degli Stati Uniti di invadere Cuba. Borghi motivava questa posizione di difesa della rivoluzione, pur non essendo d'accordo con i metodi dittatoriali di Castro, sostenendo di voler ripetere l'atteggiamento che gli anarchici avevano assunto nel primo dopoguerra di difesa della rivoluzione russa pur criticando i metodi autoritari di Lenin.

C'è il ripetere della posizione anarchica in ogni occasione, sempre contro ogni forma di autorità, di oppressione.

L'insegnamento complessivo che si può ricavare perciò dalla vicenda di Borghi nel secondo dopoguerra è che il prezzo che egli e tutta una parte del movimento anarchico hanno pagato per non mediare con la storia, che purtroppo in quel momento non andava a favore dell'anarchismo, è stato quello di stare fuori dalla storia. Il nostro problema è di stare dentro la storia, ma bisogna essere come Borghi, cioè come tutti i veri anarchici: dentro la storia, ma per essere contro la storia.